

Nato a Pisa nel 1943, cresciuto a Vecchiano, il paese materno, e con un nonno anarchico e antifascista che considera all'origine del suo pensiero, Antonio Tabucchi nel 1969 si è laureato a Pisa in Lingue e lettere con l'italianista Silvio Guarnieri e Luciana Stegagno Picchio. Nato e cresciuto in Toscana, ha identificato la patria letteraria in Lisbona, la città cosmopolita aperta verso il mare. Ora la sua vecchia maestra (parola di Tabucchi) scrive su di lui, e sul nuovo romanzo appena uscito, un ritratto d'affetto, una recensione di testimonianza.

## Lui amò

### Rosamunda

di Luciana Stegagno Picchio

Antonio Tabucchi  
**TRISTANO MUORE**  
UNA VITA  
pp. 162, € 11,60,  
Feltrinelli, Milano 2004

Forse, fra qualche anno, si dirà che questo *Tristano* è il più bel libro di Antonio Tabucchi. Fra qualche anno. Quando si sarà placato il cicaleccio discorde e smarrito del primo impatto. Si dirà che è uno dei più bei libri del Novecento, del secolo eponimo del suo eroe. Perché *Tristano*, questo protagonista-testimone che, in un agosto di cicale e di tempo sospeso, racconta la propria vita dal letto da cui sa che non tornerà ad alzarsi, e la racconta per flash, per grumi memoriali, a uno scrittore che dovrà farne un libro, questo *Tristano* è a suo modo il Novecento. Un Novecento che ha appena sceso il sipario sui nostri dubbi e certezze, ideologie e disillusioni. E che ora ci passa il testimone per il

nuovo secolo. Ma chi testimonia per il testimone? L'epigrafe di Paul Celan stende la sua ombra come una caligine esistenziale sui cieli della Toscana, della Grecia, della Spagna. Su quei cieli sotto cui *Tristano* si proietta come protagonista agli occhi (meglio agli orecchi) del suo interlocutore, che peraltro resta sempre muto, fuori quadro, come in un romanzo di Guimarães Rosa. Privo anche di un registratore. Perché la storia dovrà raccontarla lui, lo scrittore, ma con le sue parole. Le cose appartengono a chi le dice o a chi le scrive? Le parole dette sono le mie, le parole scritte saranno le tue, lo avverte in partenza *Tristano*, tornato per morire nella sua casa fra i colli dalla cui finestra si vedono le torri di una Toscana paradigmatica, mentre una Frau Renate, anche lei paradigmatica nella sua teutonica fermezza, pausa la vita del morituro e il fluire del suo racconto con puntuali iniezioni di morfina.

Il primo grumo memoriale è quello di una montagna toscana e partigiana su cui *Tristano* è salito dopo la sua scelta di campo, esplosa in una Grecia di invasione italiana. Quando, per un impulso improvviso, aveva sparato a un alleato tedesco che a sua volta aveva ucciso, a freddo, un ragazzo greco. Anche la scelta

della montagna, al suo ritorno, ancora prima di Badoglio, sarà inaspettata. *Tristano* era diventato un eroe e il comandante della brigata partigiana quando, in preda a un ragionevole terrore, ma a una fermissima convinzione, l'aveva avuta vinta su di un gruppo di tedeschi forse anche loro sbandati e spaventati. Col senno di poi le cose, pur sempre nella luce della prima scelta, si vedono in modo più sfumato. "Ma lui a quel tempo intendeva il mondo in modo binario, sai, la natura ci ha abituati al binario, e noi, stupidi, ci siamo lasciati convincere: bianco e nero, caldo e freddo, maschio e femmina. Insomma, o così o così. Ma perché mai dobbiamo pensare che la vita sia così o così, te lo sei mai chiesto, scrittore?". E lo scrittore non può rispondere, perché è fuori quadro e il libro non l'ha ancora scritto. Quella che noi sentiamo è solo la voce di uno di quei vecchi e inutili, di quei *Tristano* quasi cadaveri che hanno capito come la storia sia un'illusione, un fantasma, anche se ormai non possono più farla, quella storia, perché è già stata fatta.

Di un libro come questo, mosaico di minuti rubati alla memoria, senza ordine o cronologia, non possiamo, da parte nostra, pretendere di ricostruire la "storia". E anche noi lo racconteremo solo per flash. Ci sono due donne,

perché *Tristano* "come Josephine Baker, aveva avuto due amori": l'americana Marilyn e Rosamunda, la Guagliana, l'amore dei sensi: "Rosamunda, è vero, fra noi c'è un'attrazione magnetica come se fossimo due calamite, ma il resto non c'è, tu sei una che dice una cosa ma sotto sotto ne fa un'altra...".

Lui amò Rosamunda, ma la sua amata fu solo la greca Daphne Phine, che lui chiamava Mavri Elià per i suoi grandi occhi come due olive nere e che, come Teseo un giorno, folle, aveva abbandonato in un'isola dell'Egeo che forse era Nasso: e che di nuovo tornerà ad incontrare quando sarà troppo tardi. C'è un cane giallo di nome Vanda, ma un cane povero, senza la *w* del pesce di Charles Crichton. C'è un figlio adottivo molto amato che morirà ingloriosamente, in una Spagna segnata da attentati di tutti i colori, con una borsa di esplosivo fra le gambe. C'è poi una straordinaria casistica di baffi. L'esemplificazione era cominciata in montagna dove *Tristano* era chiamato Clark perché aveva un ciuffo sulla fronte e i baffi come Clark Gable. "A pensarci bene, dirà lui più tardi, la storia del nostro secolo è una storia di baffi: il baffetto monco del tedesco, il baffone villico del russo. Il duce era glabro in tutto, come gli italiani, noi siamo pelosi nell'anima". In Spagna, invece, i baffi sono un universo. E *Tristano* prova a disegnarli. Questi sono i baffi della Guardia Civil. Gli avvocati invece ce li hanno così, i giudici quasi come gli avvocati, ma diversi. I professori universitari così se sono a favore del regime, e così se sono contro. Questo è il baffo del grande proprietario che sostiene il Generalissimo. Il quale invece ce li ha così che in pratica sono uguali agli altri, ma poi sono solo del Generalissimo e si riconoscono subito".

Un libro fatto di esperienza condensata, questo *Tristano*, di esperienza vissuta, che bisogna fissare perché altrimenti destinata a dissolversi nell'aria del nuovo secolo. Un'esperienza vissuta da chi, come *Tristano*, ha trascorso una ormai lunga vita nel secolo che ora si è chiuso. E che ne porta anche nella carne il marchio e il ricordo. Come la cefalea. Questa pagina sulla cefalea è un vero trattato, una testimonianza che può aver scritto solo chi sia stato vittima di cefalee lancinanti: "Intanto è un piccolo suono, perché comincia così uno strano campanello che è come un sibilo o un lamento acuto, un sònar, arriva da lontanissimo, dagli abissi e tu lo percepisci, e all'improvviso si disegna il contorno feroce delle cose, come se quel sibilo si fosse introdotto nella vista, acuendola, distorcendola, e ti sembra di avere un prisma al posto degli occhi, perché i contorni, gli spigoli, gli oggetti hanno aumentato la loro esistenza nello spazio... lo spazio si gonfia come una marea e

arriva il mal di mare della cefalea, come un mantice che respira e sul quale stai seduto, ondeggi e devi sedere, e il pavimento diventa liquido, e intorno a te respira un polmone che ti sembra tutto l'universo...". Uno degli incanti di questo libro è che le cose sono tutte lì ammassate, senz'ordine e gerarchia come nella memoria e le parole tirano altre parole, versi e canzoni, modi di dire e frammenti di libri e conversazioni. Dante, il vecchio Ernest che è poi Hemingway e l'Hidalgo pazzo accanto a Rosamunda: "Rosamunda Rosamunda, che magnifica serata sembra proprio preparata dalle mani di una fata...". Una rosa è una rosa, è una rosa, Molly e il binomio di Newton, Shane, il cavaliere della valle solitaria, domani è un altro giorno, gli uomini non muoiono, restano incantati. I lettori si distinguono fra quelli che riconoscono e si riconoscono, complici, e quelli che vanno avanti cercando una storia che non c'è.

Ogni tanto una parola come una musica e un ammicco. Dove l'abbiamo sentita? Sono scioscio, scioscio. Forse è un'invenzione. Come quei Gambusinen: "Ho pescato una scatoletta di gambusinen, ma è aperta, con la chiavetta rimasta infilata nel ricciolo di latta arrugginita. Nichts absolut Nichts, gambusinen kaputt". Il dottor Ziegles si tormentava le mani dietro la schiena "Was bedeute gambusinen, mi spieghi, Herr *Tristano*, si concentri". Fra un ricordo e un altro, un sogno. Uno di quei sogni che legano come un biglietto d'identità tanti libri di Tabucchi. Intanto *Tristano* muore con un sorriso, uno sberleffo, una smorfia. Ma senza odio. E questo è il libro più disperato, più tenero, più rassegnato e insieme più ricco di sorrisi, di ammicchi e di vitalità alternativa di un Antonio Tabucchi che vuol uscire dal Novecento senza voltarsi indietro. Sul palcoscenico di pigmei su cui oggi è chiamato a muoversi, non c'è più per lui, a incantarlo, nessuna Euridice.

### La polemica

Nel 1994, l'anno di *Sostiene Pereira* che a settembre vinse il SuperCampiello, Luca Doninelli fu uno dei più accesi critici di Tabucchi. In un articolo del 9 marzo, apparso sul "Giornale", lo accusava infatti di aver scritto un libro di propaganda elettorale ispirandosi a una visione ancora sovietica della storia. E Tabucchi sempre invece insisteva sulla libertà del proprio impegno: "Io rivendico con energia il diritto a parlare del mio tempo, perché se non potessi farlo sarebbe come se mi togliessero l'ossigeno, sarebbe la censura".

## Nulla è perduto

di Leandro Piantini

Luca Doninelli  
**TORNAVAMO DAL MARE**

pp. 181, € 13,50, Garzanti, Milano 2003

Luca Doninelli sa guardare a fondo nella coscienza dei suoi personaggi, sa estrarre il meglio che c'è in loro e che forse essi stessi ignorano. Questo risultato nasce da un lavoro di scavo all'interno di storie dure e spietate. Nulla è perduto, pur con tutto il negativo che ci circonda - sembra volerci dire l'autore - se riusciamo a ritrovare le energie spirituali e morali che giacciono nell'animo di ogni persona. I personaggi del suo ultimo romanzo chiedono di essere perdonati e amati. Al di là dei comportamenti normali ribollono in loro sentimenti inconfessabili, rimorsi per le gravi colpe commesse.

Il disagio si materializza soprattutto in Ester, che è al centro della scena insieme alla figlia Irene e al fratello Alberto. "Perché mi è così difficile dire quello che ho nel cuore?". Il significato profondo del romanzo si può riassumere in questa domanda che Ester fa a se stessa. Il romanzo finisce con la pacificazione. Tutta la verità sul coinvolgimento che i due fratelli hanno avuto con il terrorismo è stata detta, segreti terribili e memorie malvagie sono stati denudati. La cosa più difficile era trovare le parole per confessare la verità. E questo riguarda soprattutto Ester: "La sua cultura, che amava e rispettava, era diventata

ta a poco a poco una specie di marionetta, che parlava ed esprimeva opinioni ('io penso che...') al posto suo".

Per questi personaggi che hanno vissuto la lotta armata, il nemico da vincere è l'odio, l'"odio di classe" che hanno covato dentro di sé. Nella nota posta all'inizio del libro l'autore spiega che il suo romanzo è la risposta che ha cercato di dare a questa semplice domanda: "Quali, tra le parole che sentiamo ogni giorno, ci parlano veramente di noi?". Il problema di Ester è parlare di sé, di quello in cui ha creduto e per cui un giorno aveva accettato l'ordine di uccidere il proprio fratello fascista, se non avesse provveduto lui stesso - come infatti avvenne - a togliersi di mezzo. Ciò le fu ordinato da Fly, capo del gruppo terroristico del quale lei e Alberto erano complici. Ester ha avuto una relazione con Fly e ne è nata Irene, e la donna è naturalmente tormentata dai rimorsi. Ciò ha creato un muro tra lei e Irene, che del passato della madre non sa niente.

Alla fine è Irene che scioglie il dramma. Ha capito che le spiegazioni oggettive con le quali giustificiamo le nostre azioni non servono a niente: "Tutto quel dolore, tutte quelle lotte (...) la storia - tutta la storia, quella grande e quella piccola, la storia d'Italia e la sua minuscola storia personale - non aveva saputo produrre la più piccola delle risposte (...) Niente, pensò. Niente che ci dica qualcosa di noi. Mai".

Il merito di Doninelli? Quello di scrivere romanzi dimostrando di avere qualcosa da dire.

